

Dopo i più recenti convegni internazionali

Le scienze e la psicoanalisi

Uno sviluppo teorico e sperimentale nuovo si accompagna, nell'attuale fase di transizione, alla integrazione multidisciplinare nei trattamenti terapeutici

Si assiste oggi nel campo delle scienze che tradizionalmente si occupano dello studio dell'apparato psichico o mentale ad una graduale «apertura» verso la teoria psicoanalitica per l'interpretazione di vaste aree di disfunzioni dell'attività del pensiero e del comportamento umano.

So questo, in parte, significa che le scienze neuro-psico-fisiologiche tendono a rimuovere con cautela una serie di resistenze verso la psicoanalisi, finora organizzata intorno al concetto di oggettività, non è da sottovalutare il fatto che la clinica psicoanalitica ha fatto notevoli progressi e in direzione di un'integrazione multidisciplinare nel trattamento di disturbi psicopatologici dell'individuo e in direzione di un autonomo sviluppo teorico e sperimentale.

In questa fase di transizione e di assetto concettuale non è raro riscontrare l'esistenza di tentativi che vogliono «controbattere» come psicoanalitiche interpretazioni e concetti che nulla hanno a che vedere con la psicoanalisi vera e propria: quella appunto creata da Freud.

D'altronde non c'è da meravigliarsi di queste continue contaminazioni teoriche dal momento che tutta la storia del movimento psicoanalitico fin dai primi anni è costellata di scissioni, deviazioni, contrasti, polemiche; e tutti i convegni internazionali di psicoanalisi sono cronache e registrazioni puntuali di queste scissioni e divergenze di vedute da Freud. (Non è sfuggito a questa regola nemmeno l'ultimo convegno internazionale di psicoanalisi tenutosi qualche tempo fa a Parigi, dove Lacan, uno dei più autorevoli psicoanalisti francesi ha clamorosamente polemicizzato con i convenuti riproponendosi come «erede» di Freud).

E' interessante notare comunque che, nonostante queste continue scissioni, la ortodossia psicoanalitica freudiana non ha sofferto molto; anzi ha tratto occasione dai contrasti per rafforzarsi e potenziarsi. E di questo rafforzamento, soprattutto nel settore teorico ed in quello sperimentale, sono testimonianze dirette gli interessi che le scienze mediche e sociali dimostrano, in maniera sempre più intensa, verso la psicoanalisi.

C'è da chiedersi allora come mai la storia del movimento psicoanalitico è costellata di fenomeni di scissione. Esistono secondo noi tre fattori fondamentali che possono aiutarci a capirne le cause e che sono all'origine delle «scelte» psicoanalitiche.

Va detto in primo luogo che i protagonisti di queste «scissioni» non sono mai stati profondamente legati alla psicoanalisi freudiana, bensì mascheravano, con coperture ideologiche, le loro diversità caratterologiche, motivazionali, culturali e le loro mire di potere personale. Così Freud, per esempio, si esprime a proposito della defezione di Jung e dei motivi che l'avevano spinto a proprio un'associazione di presidente dell'associazione internazionale di psicoanalisi: «Egli d'altra parte sembrava disposto ad instaurare rapporti amichevoli con me, rinunciare per me ai pregiudizi razziali (Freud era di origine ebraica, n.d.r.) che fino ad allora si era concesso di avere. A quel tempo non prevedeva che, nonostante tutti i vantaggi suddetti, questa scelta fosse così disgraziata, e che essa riguardasse una persona (Jung) che incapace di tollerare l'autorità altrui, lo era ancor più di fondarne una propria e la cui energia si consumava nel perseguire senza scrupoli i propri interessi».

Senza controlli

Il secondo fattore che sta all'origine di questi contrasti all'interno degli psicoanalisti è caratterizzato dal fatto che Freud, dopo le prime e più importanti elaborazioni psicoanalitiche, fu costretto dallo ambiente scientifico viennese, dichiaratamente ostile alla psicoanalisi, a ricorrere a «mediatori» stranieri per dare una prospettiva più ampia di sviluppo alle sue scoperte. Fu anche per questo che nel 1908 si arrivò al primo convegno internazionale

I contrastati sviluppi della riforma economica in Ungheria

MECCANISMO E NUOVO MECCANISMO

I difetti della struttura centralizzata pesano sensibilmente sui cambiamenti apportati negli ultimi anni - Le concezioni arretrate, il timore delle cose nuove, la forza conservatrice delle abitudini, la paura delle difficoltà di esecuzione vengono indicati dai dirigenti come i «nemici invisibili» da debellare attraverso una intensa attività politica

Dal nostro corrispondente

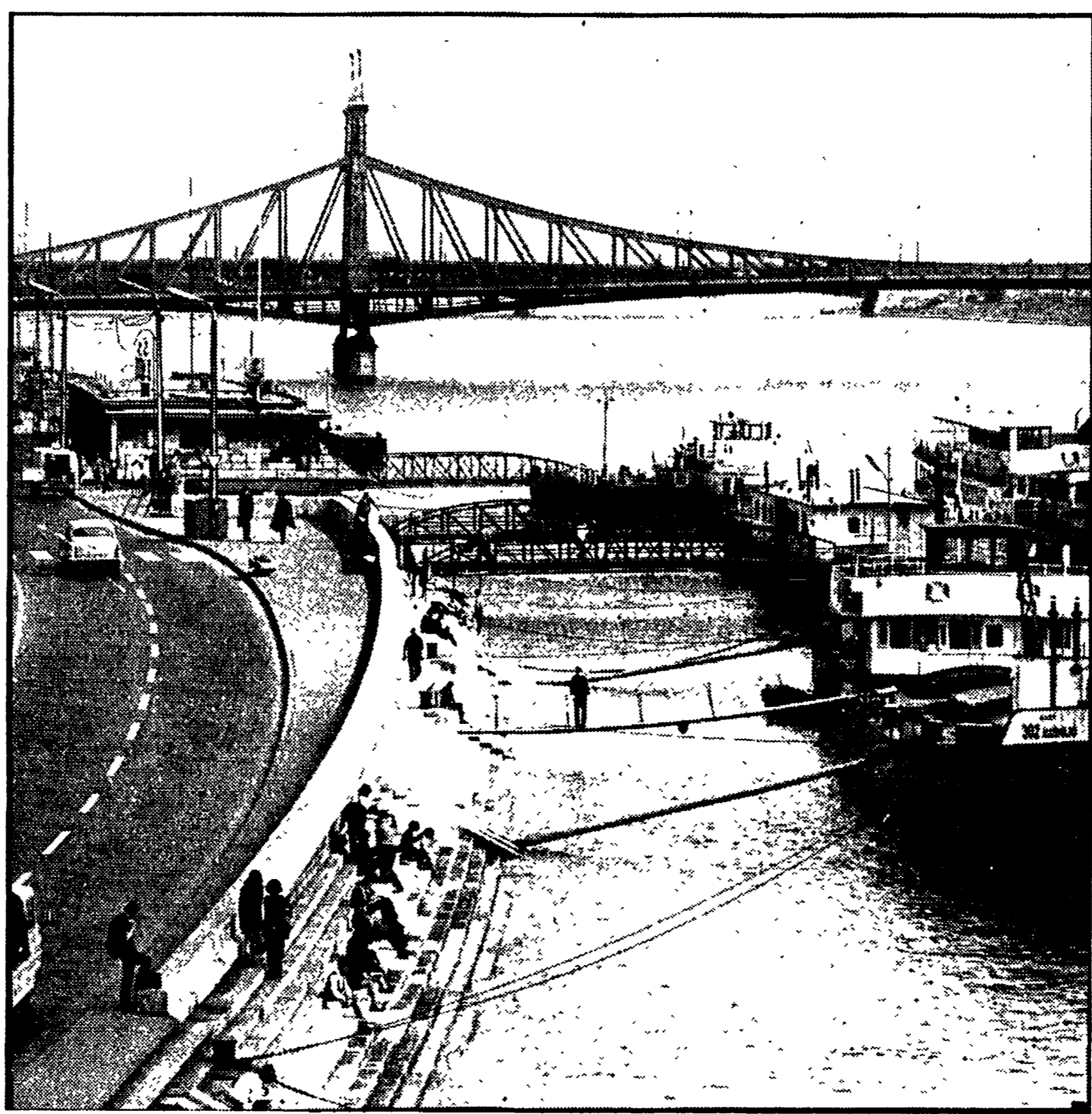
BUDAPEST, ottobre. Di due tipi sono le contraddizioni che la riforma economica ungherese in questa sua fase di applicazione ha prodotto e che partito e governo cercano di superare. Da un lato l'introduzione di nuovi criteri economici pone problemi del tutto nuovi; per esempio l'introduzione nel meccanismo economico ungherese del sistema a profitto aziendale ha fatto nascere forme di lavoro a cottimo e sproporzioni salariali tra le aziende. Dall'altro invece si è manifestata una resistenza del vecchio meccanismo nei confronti del nuovo assai più pervicace di quanto i riformatori immaginarono.

Questo aspetto delle contraddizioni che partito e governo ungheresi si trovano a dover risolvere ci sembra il più importante. Non a caso nelle assemblee di fabbrica e nelle riunioni di economisti che hanno luogo in questi mesi, i dirigenti ungheresi si diffondono proprio attorno a questi problemi. «La struttura economica ereditata dagli anni cinquanta, caratterizzata da una politica di «non», continua ad esercitare i suoi effetti negativi e impedisce l'affermarsi della nuova politica, ha detto in sostanza il ministro delle Finanze Laszlo Fialuski parlando a Sopron. «La modifica degli orientamenti produttivi e la creazione di un meccanismo di mercato funzionante si sono rivelati processi molto più lenti e faticosi di quanto si potesse immaginare», ha scritto l'economista Tamas Nagy.

Il fatto che si manifestino oggi problemi di questa natura ha un significato particolare. La riforma infatti, lungi dal rappresentare una semplice sostituzione tecnica, voleva e vuole essere il motore nell'opera di costruzione di un socialismo ripulito dagli errori del passato.

Rezső Nyers, membro dell'Ufficio politico del POSU, ha dichiarato al Comitato Centrale del maggio 1968, chiamato ad approvare le linee della riforma: «Qual è la missione della nostra libertà nell'accettazione o nel rifiuto della riforma? Il nostro partito è responsabile non soltanto per il presente ma anche per il futuro della società ungherese e se... intendiamo preparare la nostra economia ad uno sviluppo dinamico di lunga prospettiva allora le nostre possibilità di agire sono in grande misura determinate».

Ci sono tutte le condizioni per pensare che, se la riforma è stata definita la grande realizzazione dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, tra il 1948 e il 1951, e dopo la collettivizzazione delle campagne, tra



BUDAPEST — Lungo il Danubio.

il 1959 e il 1961. Nel vararla si parlò di «ruolo nuovo» del partito e delle organizzazioni sociali, di «conquista momentanea per momento delle masse». La riforma dunque si è presentata come una necessità per il socialismo e il fatto che essa oggi incontri difficoltà, non tanto dovute a situazioni nuove o imprevedibili, ma alla resistenza del vecchio meccanismo, costituisce dunque un problema, se non il problema centrale dell'Ungheria d'oggi.

Eredità del passato

Come è noto il criterio base della riforma è quello di collegare, sulla base dell'economia socialista, il controllo centrale pianificato con il

meccanismo di mercato; ma proprio il meccanismo di mercato ha trovato le maggiori difficoltà ad esprimersi pienamente. La forte centralizzazione dell'industria, eredità del passato, ha determinato per molte imprese una situazione di monopolio; la piena utilizzazione delle capacità produttive di alcune aziende incontra difficoltà. Per evitare scosse traumatiche durante la fase di transizione lo Stato interviene con restrizioni o sostenendo imprese che non ce la fanno da sole, con sussidi, con prestiti, con agevolazioni ad attenuare la pressione del mercato. A questo si deve aggiungere poi la scarsa pressione dei prezzi, che è una causa delle imposte di importazione e dei sussidi di esportazione.

E' evidente così che il gioco della concorrenza in molti settori non ha potuto esercitare l'effetto voluto. A sua volta la debolezza del meccanismo concorrenziale non ha favorito la diminuzione dei prezzi. Quando i prezzi sono diminuiti è stato solo per intervento delle autorità centrali. Questa situazione rende impossibile quindi una estensione dell'area dei prezzi liberi perché ciò provocherebbe un generale aumento del costo della vita. Si è messo in moto dunque un dispositivo a catena che ha esercitato, in vari settori dell'economia nazionale, effetti negativi, compresa l'insorgenza della contraddizione tra prezzi liberi alla produzione e prezzi fissi al consumo, una contraddizione che può essere risolta solo con un miglioramento dell'equilibrio economico e dell'efficienza produttiva.

Un meccanismo di mercato effettivamente funzionante avrebbe dovuto garantire la crescente autonomia finanziaria delle aziende e la conseguente riduzione delle sovvenzioni statali. Ingenti somme avrebbero così potuto essere utilizzate per altri scopi, in primo luogo per investimenti produttivi a lungo termine e per investimenti sociali.

Le reazioni delle aziende

In realtà le sovvenzioni sono aumentate, a dimostrazione della scarsa incidenza dei fattori di mercato e della resistenza della vecchia struttura. Con l'introduzione della riforma le aziende, diventate autonome, hanno l'obiettivo del profitto. Nei piani dei riformatori l'idea di profitto rappresentava l'ele-

mento razionalizzatore del funzionamento aziendale e si pensava ad esso come allo strumento per accrescere l'efficienza produttiva e favorire il rinnovamento tecnologico, tanto è vero che dalla assegnazione si è passati al commercio del macchinario.

Come hanno reagito le aziende a questa nuova situazione? In effetti hanno teso al massimo profitto, ma nella maniera più miopia. Le aziende hanno scoperto, facendo i loro conti, che la mano d'opera costa meno del macchinario e così hanno rinfornato i programmi e non hanno rinnovato gli impianti. Hanno dato, insomma, una risposta passiva a un problema che dipende non solo dall'andamento generale dell'economia nazionale, ma il futuro stesso dell'azienda. I vecchi difetti dell'economia centralizzata e burocratizzata hanno continuato ad esercitare i loro effetti negativi. Per questo si è messo allo studio un provvedimento che dovrebbe rovesciare la proporzione dei costi tra mano d'opera e macchinari, attraverso l'abolizione della tassa sul macchinario e l'introduzione di un nuovo sistema di imposte progressive sugli utili. A questo proposito si spera che la rinuncia ad una parte delle entrate statali a favore delle aziende possa portare anche ad una diminuzione dei prezzi.

Rigide separazioni

La creatività e lo spirito di iniziativa che la riforma ha cercato di introdurre nella vita economica per mezzo di una serie di misure di tipo liberista, l'autonomia aziendale e l'interessamento materiale non si sono manifestate nella misura voluta. In sostanza, ha detto il ministro delle Finanze Laszlo Fialuski - ancora oggi sopravvive la divisione delle attività economiche secondo gli obiettivi naturali di ciascuna divisione, per l'insufficiente impiego di un bene pubblico, ed ogni persino si oppone allo sviluppo di determinate strutture pubbliche. Il Quaderno numero 42 di Rassegna sindacale degli impianti contiene, insieme a molti altri interessanti materiali, un saggio di Ruggiero Spesso sul tema appunto il tema sotto il filo dell'utilizzazione delle risorse.

Ruggiero Spesso sottolinea che «la via italiana all'espansione economica è costellata di una serie di rapine alle risorse naturali, umane, finanziarie. Sia pure nei vari modi, del lasciar fare oppure autoritari, tale serie di rapine è stata in Italia sempre consentita da una remissiva della ricchezza, mediante massicci interventi dello Stato in campo economico, sociale, amministrativo... Proprio per questo privilegio, mai compiutamente dipanato da un sopravvenire storico duratore del lavoro produttivo sul lavoro improduttivo, i modi di accumulazione del capitale si sono eretti su una incompleta utilizzazione delle risorse, e le difficoltà della crescita, dell'occupazione sono andate, anche al di là di una concezione normale capitalistica della ricostituzione continua dell'esercito industriale di riserva».

Ruggiero Spesso trova in questa situazione i motivi per i quali il sindacato, rovesciando la logica padronale, si pone in condizione di «investire» tutte le ragioni di trasformazione della società civile e delle sue istituzioni promuovendo una vasta lotta per la rimozione degli ostacoli strutturali, della politica dei grandi gruppi del capitale monopolistico e finanziario, delle conglomerazioni di interessi che si raccolgono ad un precario e di sovraprofitto e delle rendite per giungere a significativi e positivi spostamenti nei rapporti politici e di classe.

Un'altra pubblicazione della CGIL, il volumetto di Angelo Di Gioia su Orari di lavoro e utilizzazione degli impianti (edito anch'esso dall'Editrice Sindacale Italiana) sviluppa l'argomento nella direzione del collegamento fra prassi rivendicativa e strategia generale. Di Gioia rileva subito che «la riduzione del tempo di lavoro, in genere qualsiasi limitazione immessa nell'uso della forza lavoro, pone vincoli certamente più stretti al funzionamento degli impianti». Egli dimostra come dai vincoli difensivi (della salute, della contropartita salariale, del diritto ad una vita sociale più ricca ecc...) si può passare a vincoli attivi, all'attuazione di soluzioni coerenti con una alternativa generale di organizzazione sociale del lavoro (cioè di distribuzione diversa del lavoro in fabbrica e fuori).

LA ROSA DEI CANDIDATI AL «POZZALE»

La Giuria del XXIII edizione del Premio Letterario «Pozzale» di Luigi Russo, si è riunita ad Empoli il 13 ottobre per procedere alla scelta di un'opera di narrativa e di saggiistica da proporre per il Premio. Dopo un ampio dibattito, che si è svolto alla presenza di un attento pubblico, sono state prese le seguenti opere: «Il testo poetico» di Stefano Agosti; «I Radicali in Italia 1849-1925» di Alessandro Galante Garrone; «Il supplente» di Fabrizio Puccinelli; «Epistolario Collettivo» di Gian Luigi Piccoli; «Ortodossi, libertini e ribelli nella storiografia barocca» di Sergio Bertelli; «Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale» di Stefano Merli.

Alla riunione erano presenti: Mario Passi, Rolando Anzilotti, Nicola Badolati, Ernesto Balducci, Gian Carlo Ferruti, Silvio Guarini, Giovanni Giudici, Cesare Luporini, Walter Pedullà, Carlo Salinari, Giorgio Spini, Sergio Cusani,

Due pubblicazioni della CGIL

Il dibattito sull'uso degli impianti

Il padronato continua a reagire alla spinta dei lavoratori per il mutamento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche con una campagna propagandistica sulla insufficiente utilizzazione degli impianti. In un paese mancante di elementari attrezzature sociali, certamente non c'è peggiore delitto dello spreco del capitale, della quota di prodotto sottratta ai lavoratori, accumulata, trasformata in beni strumentali. E' il delitto tipico del capitalismo che si manifesta sotto la specie di impianti che effettuano produzioni dannose (ad esempio la produzione bellica), inutili (destinate al consumismo dei ceti parassitari o improductive), insufficienti (diminuzioni di produzione per diminuzioni di domanda, che si verificano quando viene fatto mancare il salario a certi strati della popolazione), irrazionali (decentramento di lavoro in piccole imprese, allo scopo di pagare meno lavoratori, pur essendo tecnicamente vantaggiosa la scala di produzione più larga). La coesistenza del capitalismo è ad accrescere la quota di capacità produttiva inutilizzata, se non altro perché la quantità di mezzi di produzione affidati ad ogni lavoratore impiegato è in continuo aumento e attuata spesso a costo di lasciare senza occupazione milioni di persone.

In che modo, dunque, l'utilizzazione degli impianti viene adoperata come argomento propagandistico del padronato? Attraverso una mistificazione che è quella di identificare i mezzi di produzione - in cui rientrano tutte le risorse utilizzabili - con il capitale, cioè con la parte di essi in mano ai capitalisti. Tanto è vero che la Confindustria non ha mai lanciato campagne per l'insufficiente impiego di un bene pubblico, ed ogni persino si oppone allo sviluppo di determinate strutture pubbliche. Il Quaderno numero 42 di Rassegna sindacale degli impianti contiene, insieme a molti altri interessanti materiali, un saggio di Ruggiero Spesso sul tema appunto il tema sotto il filo dell'utilizzazione delle risorse.

Ruggiero Spesso sottolinea che «la via italiana all'espansione economica è costellata di una serie di rapine alle risorse naturali, umane, finanziarie. Sia pure nei vari modi, del lasciar fare oppure autoritari, tale serie di rapine è stata in Italia sempre consentita da una remissiva della ricchezza, mediante massicci interventi dello Stato in campo economico, sociale, amministrativo... Proprio per questo privilegio, mai compiutamente dipanato da un sopravvenire storico duratore del lavoro produttivo sul lavoro improduttivo, i modi di accumulazione del capitale si sono eretti su una incompleta utilizzazione delle risorse, e le difficoltà della crescita, dell'occupazione sono andate, anche al di là di una concezione normale capitalistica della ricostituzione continua dell'esercito industriale di riserva».

Ruggiero Spesso trova in questa situazione i motivi per i quali il sindacato, rovesciando la logica padronale, si pone in condizione di «investire» tutte le ragioni di trasformazione della società civile e delle sue istituzioni promuovendo una vasta lotta per la rimozione degli ostacoli strutturali, della politica dei grandi gruppi del capitale monopolistico e finanziario, delle conglomerazioni di interessi che si raccolgono ad un precario e di sovraprofitto e delle rendite per giungere a significativi e positivi spostamenti nei rapporti politici e di classe.

Un'altra pubblicazione della CGIL, il volumetto di Angelo Di Gioia su Orari di lavoro e utilizzazione degli impianti (edito anch'esso dall'Editrice Sindacale Italiana) sviluppa l'argomento nella direzione del collegamento fra prassi rivendicativa e strategia generale. Di Gioia rileva subito che «la riduzione del tempo di lavoro, in genere qualsiasi limitazione immessa nell'uso della forza lavoro, pone vincoli certamente più stretti al funzionamento degli impianti». Egli dimostra come dai vincoli difensivi (della salute, della contropartita salariale, del diritto ad una vita sociale più ricca ecc...) si può passare a vincoli attivi, all'attuazione di soluzioni coerenti con una alternativa generale di organizzazione sociale del lavoro (cioè di distribuzione diversa del lavoro in fabbrica e fuori).

LA ROSA DEI CANDIDATI AL «POZZALE»

La Giuria del XXIII edizione del Premio Letterario «Pozzale» di Luigi Russo, si è riunita ad Empoli il 13 ottobre per procedere alla scelta di un'opera di narrativa e di saggiistica da proporre per il Premio. Dopo un ampio dibattito, che si è svolto alla presenza di un attento pubblico, sono state prese le seguenti opere: «Il testo poetico» di Stefano Agosti; «I Radicali in Italia 1849-1925» di Alessandro Galante Garrone; «Il supplente» di Fabrizio Puccinelli; «Epistolario Collettivo» di Gian Luigi Piccoli; «Ortodossi, libertini e ribelli nella storiografia barocca» di Sergio Bertelli; «Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale» di Stefano Merli.

Alla riunione erano presenti: Mario Passi, Rolando Anzilotti, Nicola Badolati, Ernesto Balducci, Gian Carlo Ferruti, Silvio Guarini, Giovanni Giudici, Cesare Luporini, Walter Pedullà, Carlo Salinari, Giorgio Spini, Sergio Cusani,

LA CONVIVENZA FRA LE COMUNITA' ETNICHE NELL'ALTO ADIGE

La scelta del «bilinguismo»

Una condizione necessaria perché si realizzi, insieme con la partecipazione di tutti i cittadini alle attività produttive, un progresso sulla strada delle autonomie - Il dibattito tra le forze politiche e sindacali, in occasione della campagna elettorale

Dal nostro inviato

BOLZANO, ottobre. Non si conosce il nome di quell'oscuro funzionario che, per dare una nomenclatura italiana alla «Fischerthal» (la Valle del metallo), la battezzò disprezzatamente «Val Fesca». Una cosa appare certa: la conoscenza della lingua tedesca da parte di quel funzionario dovette essere nel tutto approssimativa. Oggi, l'ignoto esecutore delle direttive del fascismo di «italianizzare» ogni cosa in Alto Adige, non avrebbe alcuna speranza di occupare un posto di responsabilità nella burocrazia pubblica in Provincia di Bolzano. La conoscenza dell'italiano e del tedesco, il possesso del «bilinguismo» è diventata condizione obbligatoria per accedere ai concorsi per qualsiasi impiego pubblico, negli uffici statali come nelle amministrazioni degli enti locali.

Su questo argomento, un dibattito assai vivo è in corso tra le forze politiche e sindacali. La campagna elettorale è destinata a una lingua madre. E di notte, nel Trentino-Alto Adige si vota per il rinnovo del Consiglio Regionale. Esso è costituito, come è noto, dalla somma dei due Consigli Provinciali. Ma, con l'avvento del «pacchetto», la Regione ha perso molte delle sue fondamentali prerogative a vantaggio delle due Province. Il «pacchetto», vale a dire le modifiche apportate dal Parlamento allo Statuto speciale del Trentino-Alto Adige, ha di fatto trasformato in due piccole Regioni autonome le Province di Trento e di Bolzano: ciascuna con un proprio bilancio, potere legislativo primario in materia di agricoltura, urbanistica, indu-

stria, turismo, trasporti e con particolari competenze. Di questa profonda riforma, che avrà una scadenza di particolare importanza il 29 gennaio prossimo, quando il governo dovrà emanare i decreti relativi alle norme di attuazione, l'opinione pubblica conosce ben poco. Le grandi parti si occupano del problema dell'Alto Adige quando esso «facece notizia» per la sfrenata campagna irredentistica della «Schieter» (la condanna terroristica a cavallo degli anni sessanta).

A quel problema ci si è sforzati di dare una soluzione politica, come i comunisti sostenevano da lungamente tempo. Si è riconosciuto cioè il diritto all'autonomia di una provincia in cui la maggioranza della popolazione non solo è di lingua tedesca, ma sente moltissimo il legame delle tradizioni, del costume, della cultura di origine. La condizione essenziale perché un contadino dei «masi» della Pusteria non si senta straniero nella propria terra è quella di potersi esprimere nella sua lingua madre. E di poterla fare sempre, anche quando entra in rapporto con lo «Stato», che può essere rappresentato volta a volta da diverse attività economiche. Anche per una «Hüttengasse» della Fiera di Bolzano, anche per un cameriere di ristorante o d'albergo, è praticamente indispensabile essere «bilingue».

nico tedesco, contro un terzo del gruppo etnico italiano. Ma se il «proporzionalismo» vuol dire in pratica garantire l'accesso a determinati posti di lavoro anche per i sudtirolesi, il «bilinguismo» è cosa molto diversa: è l'obbligo per tutti gli impiegati dello Stato, per tutti i funzionari degli enti locali, di conoscere entrambe le lingue, l'italiano ed il tedesco.

Ora, in Alto Adige, il «bilinguismo» è patrimonio soprattutto, se non esclusivamente, dei sudtirolesi. Il problema è grosso. Comporta il rischio di una vera e propria emarginazione sociale per tutta una larga parte della popolazione di lingua italiana che ormai da decenni ha la propria identità nazionale, dopo un ventennio di politica snazionalizzatrice perseguita dal fascismo.

La questione coinvolge i problemi della scuola, mette a nudo ancora una volta i limiti e le insufficienze della scuola italiana. Perché in un bambino sudtirolese che vive a Bolzano impara l'italiano, e un bambino italiano della sua età e della stessa città, non impara il tedesco? Le scuole in Alto Adige, a partire dall'asilo infantile, per finire alle soglie dell'Università, sono separate. E' stata la prima richiesta della minoranza di lingua tedesca raccolta dall'Italia dopo la liberazione. Si trattava in effetti della condizione primaria perché il gruppo etnico sudtirolese potesse riconquistare la propria identità nazionale, dopo un ventennio di politica snazionalizzatrice perseguita dal fascismo.

Nelle scuole sudtirolesi è un fatto, comunque, che si insegna l'italiano in modo che i giovani lo possano leggere e parlare. Le nuove generazioni all'ossessione sono tutte «bilingui», anche se alcuni parlano un italiano molto approssimativo. Nelle nostre scuole, invece, il tedesco è solo una «materia» come qualsiasi altra lingua straniera. Lo si insegna per qualche anno, in maniera nozionistica; alcune regole da mandare a memoria per superare un esame, uno scritto, e poi basta. Non è inteso come una cosa viva, uno strumento di cui essere padroni per impiegare nella convivenza sociale, nella vita quotidiana.

Il problema, a questo punto, acquista grosse dimensioni politiche. La norma del «pacchetto» sul «bilinguismo» mette difatti allo scoperto le carenze strutturali della scuola, e non solo di quella. Non a caso la dala democratica ha già aperto

un'offensiva con la quale, all'insegna della «gradualità», tende in effetti ad insabbiare la norma sul bilinguismo. Il nostro partito muove da posizioni opposte. Ciò dalla necessità - fatti salvi i diritti fin qui acquisiti - di compiere delle scelte decise, in materia di «gradualità» non significa «inadempimento».

Scelte decise vuol dire organizzare in modo serio la scuola e realizzare, nelle iniziative partecolari per consentire a migliaia di cittadini, giovani e non più giovani, di acquisire rapidamente la conoscenza del tedesco indispensabile per poter partecipare ai concorsi pubblici.

Tornando in Alto Adige dopo averne conosciuto, in passato, i gravi momenti di tensione politica nazionale, si coglie un elemento significativo della situazione: la convinzione dei più diversi settori dell'opinione pubblica locale che, in effetti, sulla strada dell'autonomia, non si torna. Tutti sono convinti che occorre andare avanti sulla via della convivenza fra le due comunità etniche. Perché ciò avvenga, è indispensabile la comunicazione fra i due gruppi. Una comunicazione non a senso unico, ma nelle due direzioni, perché entrambi abbiano pari possibilità di parità e di sviluppo.

Il mondo tedesco è estremamente attivo, dinamico, forte non solo economicamente. Tali suoi caratteri si avvertono in tutti gli aspetti della vita dell'Alto Adige, che della sua presenza è permeata sempre più, a tutti i livelli. La popolazione di lingua italiana rischia di essere esclusa da questo processo. Il confronto oggi sta diventando sempre meno un confronto nazionale, per trasferirsi invece sui problemi, sul-

le cose, sulle scelte da compiere.

Mario Passi